

**IL VALORE DELLA CITTÀ STORICA IN ITALIA:
MUTAMENTI CULTURALI E POLITICHE URBANE
ATTRAVERSO LE RICOSTRUZIONI POST-SISMA
NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI**
**EL VALOR DE LA CIUDAD HISTÓRICA EN ITALIA:
CAMBIOS CULTURALES A TRAVÉS DE LOS
ACONTECIMIENTOS DE RECONSTRUCCIÓN
POST-SISMO EN ÚLTIMOS CINCUENTA AÑOS**
**THE IMPORTANCE OF THE HISTORICAL CITY IN ITALY:
CULTURAL CHANGES BY READING THE POST-SEISMIC
RECONSTRUCTION PROCESSES IN THE LAST FIFTY
YEARS**

Paola Annalidia IANNI*

RIASSUNTO

Un evento catastrofico e la successiva ricostruzione costituiscono una sorta di momento di sintesi di ciò a cui un popolo in un momento storico aspira in termini di stile di vita. È come se, in maniera puntuale, si sia costretti ad interrogarsi sul modo di vivere da mantenere o a cui tendere, sul sistema produttivo con esso compatibile, sulle forme dello spazio urbano atte ad accoglierlo, sul modo di abitare che ne soddisfi le esigenze.

Ciò che qui si propone è una ricognizione delle principali vicende di ricostruzione post-sisma in Italia a partire dal secondo Dopoguerra. Leggere il mutamento di approccio di intervento nei decenni dà conto delle profonde modificazioni culturali intervenute negli ultimi sessant'anni in Italia, del contestuale mutamento di valore attribuito alla città storica, di come tali modificazioni siano impresse sulla forma della città e del territorio. In ciò la speranza di fornire un tassello utile ad una ricognizione della storia urbanistica dell'ultimo secolo.

Parole chiave: città storica, mutamenti culturali, ricostruzione post sisma, approcci di progetto.

* Paola Annalidia Ianni (paolaianni@libero.it) es arquitecto, doctor de Investigación en Arquitectura, Urbanística, Conservación de los Lugares y del Paisaje en el Politécnico de Milán (Italia).

RESUMEN

Un acontecimiento catastrófico y la consiguiente reconstrucción constituyen un momento de síntesis de aquello a lo que un pueblo, en un momento histórico, aspira en términos de estilo de vida. Es como si, de manera ocasional, estuviésemos obligados a preguntarnos sobre la manera de vivir que tenemos que mantener o a la que queremos aspirar, sobre el sistema productivo compatible con ella, sobre las formas del espacio urbano aptas para acogerlo y sobre la manera de habitar que satisfaga esas exigencias.

Lo que aquí se propone es un reconocimiento de los principales casos de reconstrucción post-sismo en Italia a partir de la segunda posguerra. Leer cómo cambian los puntos de vista sobre las intervenciones en los decenios siguientes a las catástrofes confirma las profundas modificaciones culturales que han intervenido en los últimos sesenta años en Italia, la mutación de los valores atribuidos a la ciudad histórica y cómo esas modificaciones han quedado impresas en las formas de la ciudad y del territorio. Nuestro deseo, por lo tanto, es el de aportar una pieza útil a un reconocimiento de la historia urbanística del último siglo

Palabras clave: ciudad histórica, cambios culturales, reconstrucción post-sismo, enfoque de proyecto.

ABSTRACT

Each catastrophic event and the following reconstruction are a sort of synthesis of population desires, in a precise historical moment, about the lifestyle to keep or to reach, the production system, the urban model and the way of housing related to this aspiration.

This paper contains a reconnaissance of the principal post-seismic reconstruction events in Italy since the end of Second World War until today. It's possible, by reading the changes of viewpoints along the following decades, to appreciate the cultural modifications which have intervened in Italy in the last sixty years, as well as the change of values attributed to the historical city, the way in which these changes have modified the city and the territorial shapes. The aim of this paper is, therefore, to offer a useful piece for the recognition of Urban History of the XXth Century.

Keywords: historical city, cultural changes, post-seismic reconstruction, project approach.

1. Introduzione

“Si può dire che la città è il progresso della ragione umana (in quanto cosa umana per eccellenza) e questa frase ha un senso solo allorché illuminiamo la questione fondamentale e cioè che la città e ogni fatto urbano sono per loro natura collettivi. Spesse volte mi sono chiesto perché solo gli storici ci danno un quadro completo della città: credo di poter rispondere che questo avviene perché gli storici si occupano del fatto urbano nella sua totalità. Una qualsiasi storia civica fatta da una persona di buona cultura e diligente nella raccolta dei dati ci sottopone dei fatti urbani in maniera soddisfacente. Io so che dopo il tale incendio Londra pensò a quelle tali opere, e come nacque l'idea di queste opere e come alcune furono accettate, altre respinte. E così via.” (Rossi, [1978] 1995, p. 55).

Un evento catastrofico, con la necessità impellente e perentoria di una ricostruzione, costituisce una sorta di momento di sintesi di ciò a cui un popolo in un preciso momento storico aspira in termini di stile di vita. È un po' come se, in maniera puntuale, si sia costretti ad interrogarsi sul modo di vivere che si intende mantenere o a cui si vuol tendere, sul sistema economico e produttivo con esso compatibile, sulle forme del territorio e dello spazio urbano atte ad accoglierlo, sul modo dell'abitare idoneo a soddisfarne le esigenze. Così ogni processo di ricostruzione costituisce un condensato di scelte che, imprimendosi sulla forma dell'urbano, danno conto di un processo di trasformazione sociale e culturale la cui direzione, nell'ordinarietà, sarebbe da cogliere in azioni diluite nel tempo e nello spazio, probabilmente non egualmente eloquenti. Una ricostruzione dopo una catastrofe è, in altri termini, una vera e propria accelerazione di processo nel divenire umano che fisicamente si traspone nel mutamento urbano.

Ciò che qui si propone è una sorta di ricognizione sui differenti approcci progettuali con cui si è intervenuti sulla città a seguito dei più rilevanti eventi sismici verificatisi in Italia negli ultimi cinquant'anni: dall'esperienza del Belice a quella aquilana. Tale lettura evidenzia l'esistenza di una sorta di rapporto deterministico tra il contesto sociale, economico, politico e culturale in cui ogni evento si colloca e i differenti tipi di ricostruzione di volta in volta poste in essere.

Lo scopo è quello di tracciare la storia di un processo: un percorso travagliato e complesso attraverso cui un popolo, tanto negli ambienti intellettuali quanto nella più profonda sensibilità collettiva, è giunto a mettere a punto le istanze legate alla salvaguardia della città storica, la sua conservazione e modificazione, registrando nelle scelte effettuate nel corso dei decenni il proprio mutamento di coscienza.

Il punto di partenza del processo descritto è un Paese che cambia rapidamente, spesso senza regole, in cui si assiste a frequenti sventramenti radicali dei centri storici della città e ad una crescita incontrollata delle periferie, sulla scia di un sentire ereditato da un'Italia post-bellica desiderosa di riscatto economico e sociale e di “modernità”.

“Politici corrotti e amministratori collusi, imprenditori spregiudicati, professionisti cinici ed intellettuali ingenui tessono con abilità tutti gli alibi della città speculativa, veicolando verso una malintesa interpretazione della modernità le energie di una società intimidita dalla dittatura, impoverita dalla guerra e desiderosa di un riscatto capace di rappresentarsi anche in un’auto nuova, una casa nuova, una città nuova”. (Magrin, 2015, p. 27)

È nel corso dei cinquant’anni presi in esame che l’Italia, mentre si trasforma per vocazione produttiva e caratteristiche sociali ed economiche, dibatte sulla città, sancisce il ruolo identitario dei nuclei storici nella loro interezza, li riconosce come beni economici, ne definisce le procedure di recupero e le avvia sull’intero territorio nazionale. Muta così il rapporto di fruizione che ogni singolo cittadino con la città storica instaura; cambia il modo in cui essa viene letta in rapporto alla città contemporanea che cresce, muta il valore che le viene attribuito rispetto ad un’identità che non appare più così scontata.

Le ricostruzioni di seguito descritte non sono da intendere come esperienze di progetto puramente “virtuose”, tanto che i loro esiti si configurano per taluni tratti pure come “cicatrici” permanenti sulla forma di questo territorio.

Ma se attualmente si ritiene che sul progetto della città esistente l’Italia abbia fornito uno dei più rilevanti ed originali contributi alla ricerca europea ed internazionale nel campo dell’architettura e della città del secolo passato (Albrecht, 2015), leggendo sequenzialmente le esperienze riportate si ha conto del processo con cui, sul tema in questione, si sono nel corso dei decenni elaborate culturalmente e concettualmente le questioni di fondo e messi a punto gli strumenti operativi.

Si tratta di intravedere una linea di narrazione più ampia a partire dalla lettura complessiva di vicende specifiche, ognuna risultante da una combinazione di fattori che si presentano in un momento e un territorio dato. Una storia narrata per esperienze nonnecessariamente esemplari, spesso imperfette, eppur utili a registrare i mutamenti culturali di un popolo in base ai quali, di nanzi a problematiche assimilabili, le soluzioni poste in essere in un dato momento storico divengono assolutamente inammissibili a distanza di pochi decenni. Diviene così possibile comprendere come mai dopo il 1968, nel Belice, si è costruita una nuova Gibellina a 25 km dalla vecchia, facendo di quest’ultima “il cretto” per mano di Alberto Burri, laddove nel territorio aquilano ci si è categoricamente rifiutati di delocalizzare nuclei urbani storici estremamente compromessi anche laddove specifiche analisi di microzonazione sismica indicavano un sito assai poco adatto all’edificazione.

Non pura ricerca storiografica, dunque, ma ricognizione critica di eventi ponendo in relazione contesto storico e scelte di intervento sulla città, scelte sempre “figlie del proprio tempo”. Nel leggere diacronicamente tal processo si rende necessario, tra l’altro, confrontarsi con una costante rifocalizzazione delle questioni nodali, cruciali e problematiche sul tema del valore della città storica in Italia. In tal senso utile documento si ritengono gli scritti dell’Associazione Nazionale Centri Storici e Artistici che, costituitasi nel 1961 con l’obiettivo fondamentale di salvaguardare i centri urbani di antica formazione minacciati nella loro sopravvivenza fisica, prosegue la propria attività nel corso dei decenni attualizzandola rispetto al mutare

del contesto di riferimento e fornendo una continua ed utile riconcettualizzazione delle problematiche inerenti il tema in questione.

2. Anni Sessanta. La ricostruzione del Belice

In Italia la riflessione sulla città storica, già avviata con la ricostruzione post-bellica, si impone a partire dagli anni '60 anche in concomitanza di peculiari fenomeni socio-economici ai quali si lega un processo migratorio ingentissimo: più di tre milioni di italiani si spostano dal sud al nord del Paese; i centri storici subiscono un fortissimo spopolamento, fin quasi all'abbandono nel meridione e forti processi di degrado nel settentrione d'Italia. Delineandosi il pericolo di un immane danno al patrimonio storico nazionale, la cultura architettonica e urbanistica italiana acquisisce la necessità di affrontare la questione sul piano culturale, tecnico e politico (Gabrielli, 2011).

Nasce in tal contesto, nel 1961, l'Associazione Nazionale Centri Storici e Artistici: ne fanno parte rappresentanti di enti locali, architetti, urbanisti, giuristi, studiosi del restauro. La questione posta dalla nuova Associazione è costituita dal "definire l'ambito, il significato, le valenze dei problemi relativi alla sopravvivenza dei centri urbani di antica formazione" (Di Biase, 2011). Uno dei primi obiettivi in tal senso è raggiunto già mediante la denominazione della stessa Associazione: il concetto di centro storico-artistico si contrappone all'attenzione esclusiva al singolo monumento o al più al suo contesto. L'obiettivo della salvaguardia si estende dunque al centro storico nella sua interezza, evidentemente minacciato dal "saccheggio della speculazione direttamente rivolto contro l'antico tessuto edilizio e spesso indotto dalla urbanizzazione selvaggia delle periferie, particolarmente virulenta negli anni del boom economico-edilizio" (Di Biase, 2011). D'altra parte sono questi gli anni in cui la produzione edilizia costituisce uno dei fattori maggiormente trainanti per l'economia del Paese, ed è evidente l'interesse da parte di tutti gli operatori del settore nello sponsorizzare un'attività economica tanto redditizia. Così alla città storica non ben mantenuta e con alloggi poco confortevoli si contrappone l'idea di una città moderna, fatta di alloggi nuovi, di proprietà, dotati di comfort tecnologici. Un messaggio divulgato con ogni mezzo: sia sufficiente osservare l'immagine di seguito riportata, tratta dal n. 15 della rivista «Urbanistica», anno 1956, per comprendere quanto potente e persuasivo fosse il messaggio propagandistico relativo ad una "città moderna", con una luce moderna associata a moderni stili di vita. Alla nuova idea di città si associava pure la differenza di stile di vita legato al passaggio da un'economia agricola ad una di tipo industriale, che in quel momento appariva probabilmente l'unica auspicabile per il Paese.



Fig. 1. Immagine pubblicitaria della ditta Philips.
Fonte: «Urbanistica» n. 15, 1956.

Se si assume tale situazione come contesto economico, sociale e culturale in cui si verifica il terremoto che nel 1968 colpisce l'area del Belice, in Sicilia, non è difficile comprendere gli esiti di quella ricostruzione.

Il terremoto interessò il centro della Sicilia occidentale: un'area collinare, con la presenza diffusa di centri urbani di piccola e media dimensione risalenti al XVI e XVII secolo e basati su un'economia agricola piuttosto arretrato e poco fiorente per la permanenza diffusa del latifondo e una scarsa disponibilità idrica. Nonostante la debolezza economica dell'area ed un pesante fenomeno migratorio, ogni nucleo urbano manteneva una propria identità legata al paesaggio, ai sistemi economici e produttivi ivi presenti e ai ruoli e alle relazioni sociali intercorrenti tra gli abitanti. La gestione del dopoterremoto avvenne mediante un sistema fortemente centralistico e attraverso l'intervento di appositi organismi, quali l'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (ISES) con sede a Roma e l'Ispettorato Generale per le zone terremotate della Sicilia con sede a Palermo. Subito venne dichiarato l'intento di gestire la ricostruzione in connessione ad un programma di sviluppo economico del territorio. In linea con le politiche per il Mezzogiorno, la rinascita economica del Belice si immaginava incardinata nello sviluppo industriale della Sicilia occidentale (Cannarozzo, 2009): ne derivava la necessità di un'adeguata rete

di infrastrutturazione e nuovi alloggi per una città moderna e industrializzata. A testimonianza di ciò, il seguente stralcio di una relazione dell'Ises:

“Si tratta ancora di rispondere alle esigenze di una popolazione abituata al ritmo di vita impresso da un'economia e da un sistema sociale arretrato, ma bisognava al tempo stesso proporre una residenza capace di rispondere a uno standard di vita più consono ad un paese produttivo ed efficiente. Era perciò necessario uscire dal vecchio dilemma tra casa contadina di antica memoria e abitazione cittadina di tipo tradizionale con tipologie nuove” (Quaderni Ises, 1972).

A redigere i piani urbanistici per i comuni danneggiati furono chiamati architetti e urbanisti di fama. Di un certo numero di centri abitati si decise la delocalizzazione: i nuovi nuclei urbani vennero costruiti con impianto planimetrico e tipologie edilizie del tutto nuove, con la previsione di un'imponente rete infrastrutturale finalizzata all'industrializzazione dell'area. Le immagini di seguito riportate mostrano un esempio di rapporto tra nuclei urbani originari e insediamenti di nuova fondazione.

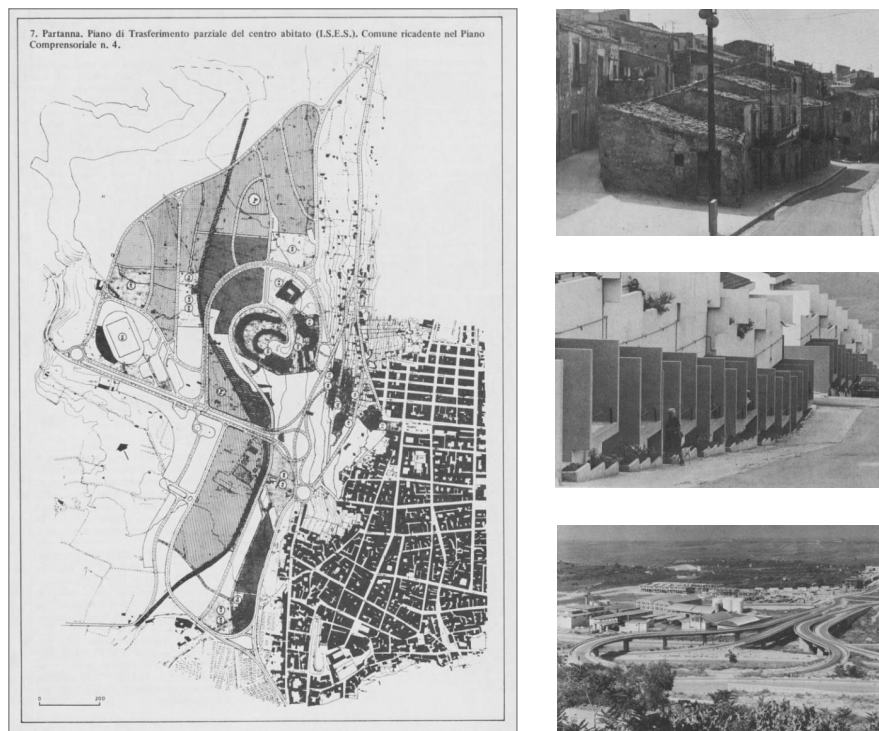


Fig. 2. Partanna: piano di trasferimento del nucleo urbano, tessuto abitativo storico e di nuova edificazione, nuove reti infrastrutturali.

Fonte: Renna, 1979.

Il terremoto fu considerato occasione pure per far convergere in un'area geografica periferica l'attenzione della cultura architettonica, urbanistica ed artistica del Paese. Così, ad esempio, dopo aver deciso la riedificazione di una nuova Gibellina a circa 25 km di distanza dall'originario sito, venne accettata la proposta di Alberto Burri circa le sorti dell'antico nucleo: "il grande cretto", una scultura a scala urbana ottenuta da una colata di calcestruzzo negli isolati tutti ridotti ad un'unica altezza, usati come casseri, tra i quali rimane scavata l'antica maglia viaria. Nella nuova Gibellina il progetto della chiesa fu affidato a Ludovico Quaroni, il sistema di piazze a Laura Thermes e Franco Purini, un'opera scultorea per segnare l'accesso alla città a Pietro Consagra.

3. Anni Settanta. La ricostruzione friulana

In questo periodo le problematiche relative ai centri storici si differenziano per aree geografiche e dinamiche di sviluppo presenti nel Paese: un processo di sostituzione dei residenti interessa i centri storici delle grandi aree metropolitane, laddove in zone a lenta dinamica di sviluppo o a sviluppo nullo corrispondono problemi di esodo della popolazione verso nuovi quartieri fino, nei casi più gravi, al completo abbandono (Cannarozzo, 2009). Ad accomunare l'intero territorio nazionale invece un costante incremento della nuova produzione edilizia ad uso abitativo avallato da previsioni di un fabbisogno sempre crescente di alloggi, sulla cui veridicità tuttavia in quegli stessi anni vengono avanzati fondati dubbi. In tal contesto, solo una quota molto ridotta del denaro pubblico destinato all'edilizia residenziale è utilizzato per il risanamento dei centri storici, pur avendo questi tradizionale vocazione abitativa. Si assiste invece ad un sostanziale sostegno dell'Ente Pubblico nei confronti del capitale privato: questo viene ovviamente investito in base al principio del maggiore profitto ottenibile, addossando allo Stato la realizzazione delle opere di pubblica utilità.

Intanto nel 1976 un nuovo episodio sismico distruttivo torna a colpire l'Italia: ad essere interessata è la parte settentrionale del Friuli Venezia Giulia. L'area interessata comprende centri urbani di livello intermedio (intorno ai 10.000 abitanti) e diversi nuclei storici di origine medievale (Fabbro, 1996). La vicenda friulana è ben illustrata da Giovanni Pietro Nimis, architetto, friulano, direttamente coinvolto nel processo di quella ricostruzione. Egli riferisce che "il dibattito culturale che precedette l'avvio dei piani per la ricostruzione dei centri aveva oscillato tra le opposte tendenze del tutto come prima (dov'era e com'era) e del tutto diverso. Non fu esclusa, preliminarmente, nemmeno la più spinta ipotesi di trasferimento, cui venne meno, però, la essenziale dimostrazione della fattibilità, risultando non plausibile la ragione geologica poiché –com'era del resto immaginabile– gli insediamenti più antichi, nella secolare esperienza che li aveva consolidati, occupavano le aree più sicure dei rispettivi territori" (Nimis, 1988). A prevalere, tra i due modelli di ricostruzione, fu il primo: tutto come prima, secondo lo slogan noto del dov'era e com'era. Si trattò, per quanto afferma Pietro Nimis, di una scelta informata da una volontà restauratrice come "azione compensativa sulla sindrome, diffusa, del tutto perduto e della sfiducia insorta, generalmente, verso le istituzioni e verso lo Stato. "Dov'era e com'era" ebbe successo perché forniva una felice metafora a espressioni più disinvolute per pretendere da parte di ognuno la ricostruzione integrale del proprio

patrimonio. “[...] Fu la risposta alla paura di venir sopraffatti nei propri diritti da trasformazioni incontrollabili. Raffigurò l’ideale congelamento, rassicurante, del fantasma patrimoniale della città” (Nimis, 1988). “Del resto”, continua Pietro Nimis, “se il principio del ‘dov’era e com’era’ non avesse avuto una motivazione ambigua non sarebbe stato esteso all’intero territorio, comprendendo l’edilizia più recente, a localizzazione diffusa –degradata e degradante– ma avrebbe avuto un’applicazione ristretta ai centri” (Nimis, 1988). Secondo tale testimonianza una scelta, dunque, dettata più da questioni patrimoniali che da un ragionato approccio nei confronti della città e dell’ambiente costruito. Probabilmente ulteriore elemento determinante per tale scelta è pure lo strascico emotivo delle esperienze pregresse.

“Il carattere reazionario, contrario alle novità, tipicamente friulano del resto, questa volta non era immotivato, e suonava come ‘non facciamo gli stessi errori del Belice, o del Vajont’¹ cui a ben poco era servito l’essere stati oggetto di elaborazioni progettuali cosiddette di alto livello” (Nimis, 1988).

Com’era e dov’era, dunque, sia per garantire un ripristino della situazione patrimoniale ante-sisma che per scongiurare scenari futuri per i quali eventi recenti costituiscono monito.

“Continuità e conformità –ovvero la memoria dei luoghi– determinarono l’impostazione del piano e, successivamente, la composizione urbana e architettonica basata sul ripristino –razionalizzato– del sistema delle strade e dei percorsi; sulla riproposizione degli involucri stradali (la strada corridoio, le quinte laterali continue, i portici, ecc.)” (Nimis, 1988).

A dieci anni dall’evento sismico il ripristino del patrimonio abitativo era interamente perseguito. A ricostruzione ultimata, tale esperienza è comunemente ricordata come virtuosa. E lo è senza meno per efficacia degli strumenti e contenimento dei tempi attuativi. Tuttavia, talune riflessioni critiche circa l’approccio adottato ed i risultati perseguiti appaiono tutt’oggi di estrema attualità. Così si esprime sul tema Pietro Valle, intitolando “Uno sguardo retrospettivo” uno scritto avente ad oggetto la ricostruzione di Gemona del Friuli e pubblicato nel 2010 sul numero 144 della rivista Lotus:

“L’intero paese è stato ricostruito «com’era, dov’era» dopo il terremoto del 1976 e si è voluto rintracciare fedelmente l’impianto urbano storico con nuovi edifici. Le strutture erette, pur volendo apparire tradizionali, sono in realtà delle scatole di cemento antisismiche rivestite. Una gigantesca riproduzione

¹ “Abbiamo pensato che nella pianura senza limiti vincolanti si dovesse costituire una forma urbana razionalmente definita, una forma che per i molti provenienti dalla montagna debba apparire come figura geometrica perfetta. Abbiamo perciò prescelto il quadrato suddiviso da due assi fondamentali che costituiscono larghissimi viali in cui si inserisce tutta l’attrezzatura di servizio sociale del centro: scuola, asilo, chiesa, ecc. Lungo uno dei due viali che ha andamento nord-sud il paesaggio urbano è limitato da un lato da file di case a schiera, dall’altro da case a condominio a 4 piani ...”. Tratto da G. Samonà, «Relazione generale dello schema», p. 35, cit. in J. Adda, «La Vicenda del nuovo paese di Vajont», in «Urb. Inf.» n. 158/1998.

della realtà ha avuto luogo ed essa ha un rapporto difficile con il ricordo che si porta dietro. Per apparire storici questi bunker di cemento si sono dovuti travestire con una tenue facciata che cela al suo interno una realtà altra. [...] L'involucro non è tutto, queste case sono anche abitate da altre persone. I sopravvissuti hanno tenuto le loro proprietà nel centro storico, ma le hanno affittate e si sono trasferiti in case unifamiliari nella piana del fiume, la quale è diventata un'estensione suburbana di villette con giardino e piccoli condomini serviti da strade ortogonali. [...] Abbiamo così un finto centro storico abitato da estranei e una comunità originaria dispersa nell'urbanizzazione recente" (Valle, 2010).

Ebbene, il piano di ricostruzione di Gemona del Friuli fu redatto proprio da Pietro Nimis che, nel parlare dell'esperienza effettuata, intitola la propria pubblicazione «La ricostruzione possibile»: possibile rispetto al momento storico, rispetto al contesto sociale, economico e culturale in cui un dato processo si colloca e che, come si vuol dimostrare, ogni volta ne determina le sorti.

4. Anni Ottanta. La ricostruzione dell'Irpinia

Quando, nel Novembre del 1980, si verifica il terremoto in Irpinia, le dinamiche che investono il territorio urbano a scala nazionale sono ancora assimilabili a quelle che hanno caratterizzato il precedente decennio. E ancora tali dinamiche sono più evidenti nel sud del Paese:

“la città meridionale pone tra i suoi drammatici primati quello –reciproco del degrado e dell'obsolescenza della città storica– della crescita abnorme di disordinate e già fatiscenti periferie, quello dell'abusivismo e di una speculazione edilizia che, più florida e virulenta che altrove, sembra aver trovato qui il suo campo di elezione” (Di Biase, 2011).

Da tal presa di coscienza l'acquisizione, in questo decennio, della necessità della riqualificazione del territorio urbanizzato nella sua interezza: il tema del restauro e riuso del patrimonio edilizio storico è ricompreso in una visione più ampia che contempla pure un riassetto delle infrastrutture, il blocco dell'espansione edilizia, il recupero e riordino delle periferie. Si pone in questo periodo, inoltre, l'attenzione su specifiche realtà urbane come Napoli, Palermo o Bari, dove le dinamiche che investono il territorio urbanizzato sono particolarmente virulente per peculiari situazioni di carattere socio-economico locali.

La criticità di quelle aree urbane è ulteriormente acuita dal disastroso terremoto che nel 1980 colpisce larga parte dei territori di Campania, Basilicata e Puglia settentrionale.

“L'evento tellurico richiamò l'attenzione della pubblica opinione sui drammatici problemi delle aree del Mezzogiorno, nelle quali le devastazioni del sisma si sovrapposero a fisiologiche condizioni di crisi, dovute a carenze infrastrutturali ed al parziale

fallimento dei meccanismi di sviluppo posti in essere, sin dagli anni '50'².

L'area riconosciuta come disastrosa corrispondeva ai territori più poveri delle Regioni colpite. La legge che disciplinò il processo di ricostruzione fu la 219/1981. Due i principali obiettivi: la riparazione dei danni sul patrimonio edilizio esistente e una serie di misure volte ad una rinascita socio-economica dei territori colpiti, ancora una volta incardinata sull'industrializzazione dell'area. L'art. 32 della legge prevedeva infatti, nell'area epicentrale, l'insediamento di un nuovo sistema produttivo industriale da incentivare sul piano fiscale e da sostenere con un adeguato sistema infrastrutturale. Un Piano di assetto territoriale avrebbe definito le strategie per lo sviluppo a scala regionale, mentre la revisione dei preesistenti strumenti urbanistici e l'adozione di piani attuativi avrebbero gestito la ricostruzione a livello comunale (Gerundo & Fasolino, 2010).

La scelta di ricomprendere il processo di ricostruzione nell'ambito di una attività di pianificazione già avviata prima del terremoto è peculiare della vicenda. Già antecedentemente all'evento sismico a livello pubblico locale si lavorava ad un ridisegno radicale della città di Napoli (Corona, 2007), che a seguito del terremoto viene rielaborato con l'obiettivo di rispondere all'emergenza attraverso un vasto programma di edilizia residenziale e destinato a correggere uno dei mali storici della città: il sovraffollamento insediativo del centro storico. L'esecuzione di un gran numero di espropri di abitazioni finalizzati ad operazioni di demolizione o di ristrutturazione e recupero e la realizzazione in meno di un decennio di migliaia di nuovi alloggi, strutture mediche, scolastiche, culturali, uffici pubblici furono misure atte a rispondere ad urgenti esigenze sociali e contestualmente ad un piano più generale che ubbidiva a una nuova idea di città, di cui era parte pure la costituzione di numerose aree verdi in ambito urbano, ricomprendendo in tale ambito pure le periferie. Su queste si è concentrato gran parte dello sforzo pianificatorio: lo strumento di riferimento fu il cosiddetto Piano delle periferie approvato nel 1978 per la riqualificazione delle zone urbane degradate ai margini della città. In esse fu concentrato il maggior numero di alloggi di nuova edificazione, che avrebbero costituito una cospicua dotazione di edilizia economica e popolare a servizio dell'area metropolitana. Circa le scelte localizzative si contrapposero due linee di pensiero: la prima sostenuta da Umberto Siola, assessore all'urbanistica del Comune di Napoli e Preside della facoltà di Architettura, che prevedeva l'insediamento dei nuovi alloggi nell'entroterra regionale; la seconda che ne prevedeva l'innesto nell'immediata periferia urbana. È da tener presente la peculiare condizione di tale area urbana: Napoli, con circa 1.300.000 abitanti, soffriva un forte sovrappopolamento e da ciò la malavita organizzata locale traeva nutrimento. Alla gambizzazione di Umberto Siola seguì indiscussa la scelta localizzativa dei nuovi alloggi nei quartieri periferici della città, come Ponticelli, Secondigliano, Pianura, dove ben presto si trasferì anche la Camorra (Gerundo & Fasolino, 2010).

Tali scelte insediative sono a tutt'oggi segno di quel processo di ricostruzione, insieme all'ingente opera di infrastrutturazione del territorio avvenuta pur senza

² Introduzione Convegno di studi urbanistici per il trentennale degli eventi sismici in Campania, Basilicata e Puglia «Terremoto 80. Ricostruzione e sviluppo», Novembre 2010, Università di Salerno.

l'effettivo compimento della trasformazione dell'economia locale da agricola ad industriale.

5. Anni Novanta. La ricostruzione umbra

Riconosciute a livello istituzionale e culturale le ragioni della conservazione dei centri storici, intesi come “luoghi in cui si sono concentrati, in ogni città europea, i valori della civitas e dell'urbs” (Di Biase, 2011), ad essi si attribuisce un ruolo nodale rispetto ad una struttura insediativa più ampia: di un unico territorio storico, inteso come tale in quanto ereditato dalle precedenti generazioni e modificato fino all'attualità, si riconoscono in egual modo parte la città esistente e la periferia, i paesaggi edificati ed il territorio rurale.

Dunque, gli anni Novanta segnano “il punto di arrivo di un processo che aveva gradatamente esteso il significato di patrimonio dai monumenti e dai beni culturali alla città storica e ai sistemi culturali territoriali, dilatando il senso e il campo dell'opzione conservativa” (Di Biase, 2011) e riconoscendo la necessità di un'organica strategia di intervento nei confronti del territorio storico per ogni sua parte strutturante.

In tale contesto di pensiero si colloca il sisma che nel 1997 colpisce le regioni di Umbria e Marche. Emerge sin dal primo momento

“la volontà di intendere la ricostruzione come occasione per perseguire obiettivi molteplici: certamente ripristinare i manufatti edilizi e restituirli all'uso –in particolare quelli residenziali– ma sostenere la ripresa delle attività economiche, migliorare la qualità dei tessuti urbani, ridurre la vulnerabilità non solo degli edifici, ma anche degli insediamenti nel loro insieme e quella delle reti infrastrutturali territoriali” (Nigro & Sartorio, 2002).

Sull'approccio concettuale nonché sul sistema organizzativo e normativo influiscono positivamente le pregresse pratiche in tema di riqualificazione urbana già sperimentate prima del terremoto.

“Infatti, prima ancora della L. 179/92 –che all'art. 16 ha introdotto i Programmi Integrati– e della direttiva del Ministero dei Lavori Pubblici sui Programmi di Riqualificazione Urbana, la Regione Umbria aveva già incominciato gli interventi di edilizia residenziale pubblica sull'edificato esistente mediante programmi estesi a comparti edilizi e piccoli quartieri anziché limitati a singoli edifici, finalizzandoli alla riorganizzazione di parti di città in modo integrato con altri lavori” (Nigro & Sartorio, 2002).

“A seguito del terremoto, quando divenne necessario costruire un quadro normativo che garantisse una ricostruzione sicura e di qualità, l'Umbria, forte dell'esperienza maturata in precedenza, ha spinto molto affinché l'intervento edilizio non si limitasse

esclusivamente alla riparazione del singolo edificio, ma affrontasse invece il tema della ricostruzione in un ambito più vasto come quello urbano; e che si ponesse quindi il problema della riorganizzazione della città, del paese, del villaggio, del borgo danneggiati che andavano riparati, portati in sicurezza, ma contestualmente anche migliorati, in un'ottica di potenziale sviluppo sociale ed economico" (Nigro & Sartorio, 2002).

Tuttavia, nella fattiva ricostruzione, si registrano numerose difficoltà. Tra queste la scarsa attrattività, per l'intervento economico privato, dei centri danneggiati: per lo più di ridotta estensione, in aree montane, con forte decremento demografico e limitata vivacità economica. Di ciò si tiene conto nello strutturare i Programmi integrati di recupero (PIR) quali strumenti per gestire la ricostruzione: mentre nei PUC una o più opere private costituiscono motore trainante per i finanziamenti pubblici, nei PIR diviene la risorsa finanziaria pubblica l'elemento propulsore della ricostruzione, affidando alla parte privata il ruolo di completamento. Inoltre, se la funzione programmatica dei PIR è prevalente in caso di ricostruzione "dov'era e com'era" decisa di concerto da Comune e proprietari, lo stesso strumento può acquisire valenza urbanistica anche in variante al P.R.G. vigente laddove sia necessario introdurre modifiche al sistema urbano.

Fin qui una descrizione sugli aspetti normativi ed organizzativi; di seguito, invece, una ricognizione sulle strategie per la ricostruzione fisica del patrimonio danneggiato. I centri colpiti sono prevalentemente piccoli nuclei urbani, villaggi rurali, case sparse. I danni, particolarmente gravi in relazione all'intensità del sisma, mostrano un'elevata vulnerabilità dell'edificato amplificata sovente da uno scarso livello manutentivo dello stesso. La strategia della ricostruzione è prevalentemente incentrata sul mantenimento inalterato, per quanto possibile, delle caratteristiche urbanistiche ed edilizie esistenti. Sul piano edilizio, il mantenimento delle funzioni strutturali degli edifici è perseguito sostituendo il concetto di adeguamento sismico, che prevede il raggiungimento dello stesso livello di protezione delle nuove costruzioni, con quello di miglioramento sismico, che consiste nell'incrementare il livello di protezione esistente attraverso interventi atti a migliorare i meccanismi resistenti esistenti, senza stravolgere la struttura nel suo insieme. Sul piano dell'organizzazione progettuale, la ricostruzione umbro-marchigiana sancisce il principio della "progettazione unitaria", già prevista dalla L.R. n. 50 del 1980, che all'art. 10 disponeva che nel caso di immobili costituiti da più unità immobiliari la progettazione e l'intervento dovessero essere realizzati unitariamente e d'intesa tra i proprietari interessati.

A posteriori si tenta di tracciare un esito di questa ricostruzione nel suo insieme. Intanto si registrano differenti risultati in funzione della capacità, da parte dei singoli Comuni, di far fronte alla situazione. Solo in isolati casi la programmazione integrata ha mostrato la capacità di agire non solo sul sistema edilizio, ma anche su quello urbano: si è riusciti, in questi specifici casi, a procedere ad una riprogettazione delle infrastrutture e degli spazi della città al fine di garantire una adeguata vivibilità ed al contempo un miglioramento della vulnerabilità urbana (Nigro & Sartorio, 2002).

Quanto alle strategie per lo sviluppo socio-economico del territorio, si tenta di evitare, memori del passato, una previsione astratta di sviluppo: d'altra parte

la crisi del sistema produttivo industriale a scala nazionale non rendeva certo più auspicabile una trasformazione in tale senso dell'economia locale. Il tentativo è quello di incentivare le dinamiche economiche già in atto sul territorio. Già prima del terremoto si riscontravano segnali di ripresa economica legate ad una politica di tutela dell'ambiente naturale e del costruito storico. Perfettamente in sincronia con quanto si verifica sul territorio nazionale, emerge il settore turistico come prevalente indirizzo di sviluppo, al quale viene asservito pure il settore dell'agricoltura. Quale rischio celato in tal dinamica, la terziarizzazione del territorio, con il conseguente smantellamento delle reali attività produttive che quell'assetto paesistico che si intende tutelare avevano generato.

6. 2000-2010. Il primo decennio del XXI secolo e il terremoto in Abruzzo

Il terremoto che il 6 Aprile del 2009 colpisce l'Abruzzo coinvolge quaranta Comuni della provincia aquilana, cinque Comuni del teramano e sette della provincia di Pescara. Ad essere particolarmente provata dall'evento sismico è la provincia dell'Aquila: il centro storico del capoluogo, pur riportando un livello di danno severo solo per alcune aree, è reso dal terremoto totalmente inagibile.

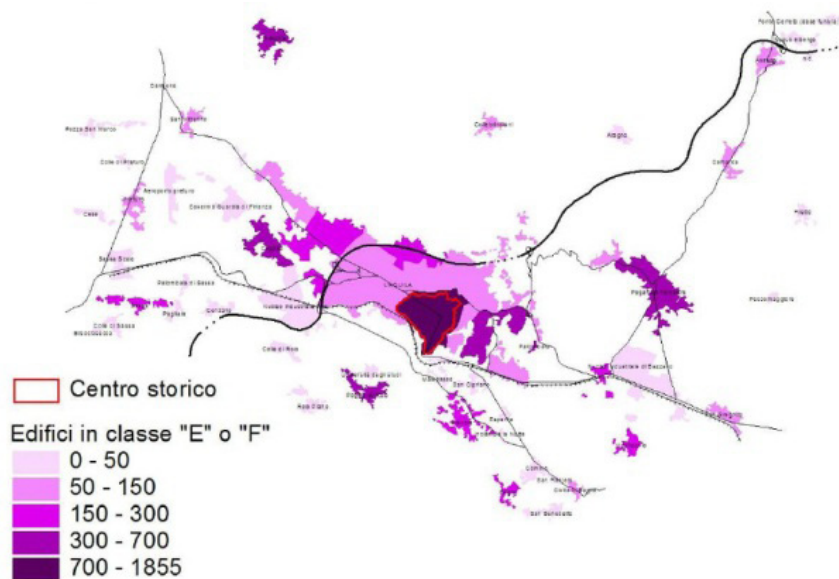


Fig. 3. Numero di edifici inagibili in seguito agli eventi sismici del 6 Aprile 2009. Edifici censiti in classe "E" ed "F".

Fonte: elaborazione dei dati della Protezione Civile del 29 Giugno 2009 in ambiente GIS (Frisch, 2009).

Ne deriva, per L'Aquila, un enorme sconvolgimento per l'intero territorio urbano, tutto gravitante a livello funzionale appunto sul centro storico che "per la sua qualità architettonica, le funzioni presenti e per la sua forza simbolica, era l'elemento primario dell'identità culturale degli aquilani." (Frisch, 2009).

Danni ingentissimi sono riportati pure da numerosi Comuni e frazioni aquilani: in molti casi i crolli sono tanto diffusi da inficiare financo la leggibilità dell'originario impianto urbano.

Nell'immediato dopo-terremoto la popolazione viene alloggiata in tendopoli, mentre la fase successiva viene gestita in maniera centralistica, con il potere decisionale affidato alla Protezione Civile in diretto accordo con il Governo centrale. Si effettua una duplice scelta: per i Comuni della Provincia e le frazioni aquilane la realizzazione di Moduli Abitativi Provvisori (MAP); per la città dell'Aquila l'edificazione di complessi abitativi permanenti, noti come Progetto C.A.S.E., acronimo di Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili.

Intanto si procede al rilievo del danno sui nuclei storici. Ancora una volta si pone il tema problematico del come ricostruire: quale strategia per il territorio, quali priorità. L'ipotesi di una delocalizzare di taluni nuclei storici gravemente danneggiati emerge a seguito di indagini di microzonazione sismica che indicano le aree su cui tali nuclei sorgono come poco adatte all'edificazione per la loro attitudine ad amplificare l'intensità del sisma.

L'opposizione è fortissima tanto da parte della popolazione quanto da parte dei rappresentanti politici locali. È in codesta netta presa di posizione che si riflette il comune sentire nei confronti del valore identitario dei nuclei storici rispetto al territorio: tal valore, univocamente riconosciuto ed indiscutibile, costituisce il vero, basilare elemento informatore dei Piani di Ricostruzione, intesi come strumenti di pianificazione ai quali sarà affidata la gestione dell'intero processo. Una ricostruzione, dunque, prevalentemente basata sul concetto di ripristino del patrimonio storico danneggiato. In ciò si ravvede un allineamento rispetto alle dinamiche in tema di città storica rilevabili a scala nazionale: le istanze legate alla sua conservazione si rivelano comunemente acquisite, ma la peculiare situazione socio-economica del Paese e dell'Europa intera lascia intravedere nuovi rischi solo pochi decenni fa inaspettati ed impone sul tema una riformulazione delle problematiche di fondo. A tal proposito ancora l'Ancea così si esprime:

“A conclusione di un ciclo che va a coincidere con la fine del Novecento, l'Ancea sembra attribuire proprio al consolidarsi della cultura della tutela quelle numerose distorsioni che in Italia attraversano il campo della Conservazione. A fronte della nascita di nuove strategie d'intervento in numerose città europee, l'Ancea ritiene che le politiche della conservazione praticate in Italia abbiano di fatto bloccato quei processi di conservazione attiva che avrebbero consentito la valorizzazione del patrimonio e la costruzione di una nuova identità nella città e nel territorio. Curiosamente, è ancora la conservazione passiva il nemico da battere. [...] L'Ancea rivendica la necessità del progetto capace di coniugare le istanze della conservazione e dell'innovazione e l'intenzione di rilanciare il dibattito sul progetto del patrimonio, collocandolo all'interno del grande tema del progetto urbano contemporaneo. [...] Contro il rischio dell'anomalia italiana, la conservazione, che inibisce la creatività progettuale, si riafferma

la necessità di rinnovare il dialogo tra progetto contemporaneo e storicità, come contributo alla modernizzazione del Paese” (Di Biase, 2011).

La riflessione critica nei confronti dell’azione conservativa assume valore ulteriore, in codesto momento storico, in relazione alla realtà socio-economica che investe il Paese: una profonda crisi del settore produttivo industriale, artigianale ed agricolo. A fronte del riconoscimento del valore formale ed identitario di manufatti o forme di assetto del territorio, vengono meno le attività economico-prouttive che le stesse hanno generato e vitalizzato in epoche passate. Il recupero di tali elementi induce la necessità di una riattualizzazione d’uso, nella contemporaneità sempre più frequentemente associata ad un progressiva terziarizzazione dell’economia. Tal dinamica coinvolge fortemente i nuclei storici delle città, sempre più frequentemente svuotati delle originarie funzioni, mutati nella composizione sociale e votati ad attività turistico-ricettive. L’indirizzo descritto si evince fortemente sia dalle previsioni emergenti dai Piani di Ricostruzione, che diffusamente individuano nel settore turistico il prevalente volano per un rilancio socio-economico del territorio, sia (pur con un peso relativo rispetto ad ulteriori potenzialità di sviluppo riconosciute) dalle riflessioni prodotte nell’ambito del progetto «Ricostruzione de L’Aquila», curato dal Ministero per la Coesione Territoriale nel tentativo di riorganizzare in una visione territoriale una ricostruzione per lungo periodo gestita da soli strumenti di livello comunale.

Ancora una volta l’Ancea contribuisce a fornire una rifocalizzazione delle problematiche appena descritte in termini di nuove dinamiche cui la città storica è soggetta nell’ultimo decennio. E di tal dinamiche evidenzia i rischi:

“I turisti visitano di preferenza il centro storico e tendono a concentrarsi in modo abnorme nel nucleo antico delle città d’arte; queste tendono a loro volta ad uniformarsi alla domanda del turismo a basso costo, alla domanda di colore locale e di prodotti tipici fino a diventare città dei turisti molto più che dei residenti. [...] L’esodo della popolazione locale elimina la sorveglianza sociale sui manufatti e sui siti, riduce le città ad ambienti monoculturali, ciò che comporta il decadimento della stessa esperienza turistica” (Di Biase, 2011).

7. Conclusioni

All’Italia è riconosciuto il merito di avere fornito sul tema del progetto sulla città esistente un contributo unico ed originale alla cultura architettonica e urbanistica moderna (Magrin, 2015). La storia italiana ricomprende esperienze di pianificazione che per strumenti di indagine conoscitiva e di intervento operativo assurgono a comprovato modello per la cultura europea ed internazionale più in generale: alcuni di essi sono stati recentemente oggetto della mostra e del convegno dal titolo «Esportare il centro storico. Storia, sviluppo e futuro della difesa dell’integrità fisica dei centri storici», organizzata nell’ambito della Triennale di Milano del 2015. In quell’evento, come nel presente contributo, una ricognizione

di esperienze di progetto sulla città esistente: lì però una storia narrata per modelli esemplari, qui per casi più ordinari, non necessariamente virtuosi e spesso imperfetti, accomunati dal doversi confrontare in forma di necessità con il tema della città storica per dar luogo ad una ricostruzione.

Si pensa possa emergere, dalla trattazione qui proposta, il processo attraverso cui in Italia si è giunti a riconoscere le istanze di fondo, sul piano concettuale e metodologico, della conservazione della città esistente. Si pensa pure che il contributo possa essere utile a rimarcare la continua necessità di riattualizzazione del tema del rapporto con la città esistente nel corso dei decenni, fino a riconoscerlo anche nella contemporaneità come questione ancora aperta e vivamente problematica:

“Traguardata dal lontano punto di stazione in cui il progetto di conservazione della città si è avviato, la nostra attualità appare certo paradossale: la coscienza collettiva sembra avere effettivamente accettato le ragioni e le opportunità anche culturali della tutela della città e del paesaggio storici, le istituzioni si fanno spesso carico di queste istanze e anzi le sollecitano, laddove questo non succede gli organismi internazionali, incalzati dalle comunità, rispondono con interventi efficaci. Ma il progetto di conservazione della città non si è compiuto, e i centri storici, seppure tutelati, rimangono uno dei fattori del problema urbanistico. L’abitudine alla tutela, la normalizzazione della tutela entro sistemi di regole e prassi consolidate e condivise non offrono risposte sempre convincenti al quesito di fondo: perché conservare. E’ una domanda che per sua natura interroga costantemente il presente, e per questo necessita di risposte continuamente rinnovate. “Conservare o costruire sono infatti momenti di un medesimo atto di coscienza” (Rogers, 1958, p.150), che non hanno senso se non nel significato di attuazione del passato e di continuazione del processo storico, in quanto la città e le singole parti della città sono, per natura, in continuo mutamento” (Magrin, 2015).

8. Bibliografia

- ALBRECHT, Benno (2015): “Esportare il centro storico”, in ALBRECHT, Benno, MAGRIN, Anna –a cura di– *Esportare il centro storico*. Fondazione Triennale di Milano, Milano.
- BALDUCCI, Alessandro & GAETA, Luca (2015): *L’urbanistica italiana nel mondo. Contributi e debiti culturali*. Donzelli Editore, Roma.
- BANDARIN, Francesco (2015): “Appunti per un’analisi del contributo italiano alla conservazione del patrimonio urbano”, in ALBRECHT, Benno, MAGRIN, Anna –a cura di– *Esportare il centro storico*. Fondazione Triennale di Milano, Milano.
- BENEVOLO, Leonardo (1976): “Centri Storici: l’attività delle Amministrazioni locali italiane nei centri storici” in *Parametro*, n. 45/1976.

- BENEVOLO, Leonardo (2006): *L'architettura nell'Italia contemporanea: ovvero il tramonto del paesaggio*. Laterza, Roma-Bari.
- CALAFATI, Antonio (2012): "L'Aquila 2030: una strategia di sviluppo economico" rapporto di ricerca pubblicato sul sito http://www.antonio-calafati.it/t_pdf/Aquila_27_09_2012_Z.pdf."
- CANNAROZZO, Teresa (2009): "Rapporto di una periferia territoriale: la Valle del Belice (1968-2008)" in *AntiThesi.info*, feb. 2009.
- CORONA, Gabriella (2007): *I ragazzi del piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*. Donzelli Editore, Roma.
- DE SETA, Cesare (1981): *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*. Piccola Biblioteca Einaudi, Bologna.
- DI BIASE, Carolina (2011): "50 anni Ancsa", in TOPPETTI, Fabio –a cura di– *Paesaggi e città storica, teorie e politiche di progetto*. Alinea, Perugia.
- FABBRO, Sandro (1996): "Ricostruzione post-terremoto e governo del territorio in Friuli: una esperienza complessivamente positiva", in BONFANTI, Pierluigi –a cura di– *Friuli 1976-1996: contributi sul modello di ricostruzione*. Forum, Udine.
- FRISCH, Georg J. (2009): *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?*. Clean, Napoli.
- GABRIELLI, Bruno (2011): "50 anni Ancsa: le idee di ieri le responsabilità dell'oggi", in TOPPETTI, Fabio –a cura di– *Paesaggi e città storica, teorie e politiche di progetto*. Alinea, Perugia.
- GABRIELLI, Bruno (2015): "Un breve excursus sui temi e problemi dei centri storici", in ALBRECHT, Benno, MAGRIN, Anna –a cura di– *Esportare il centro storico*. Fondazione Triennale di Milano, Milano.
- GERUNDO, Roberto & FASOLINO, Isidoro, (2010): "Irpinia 1980. Il più grande intervento post-sisma del '900" in *Urbanistica Informazioni*, n. 226/2010.
- GIAMBRUNO, Mariacristina (2007): *Per una storia del restauro urbano*. DeAgostini, Città Studi Edizioni, Novara.
- ISTITUTO PER LO SVILUPPO DELL'EDILIZIA SOCIALE (1972): *Quaderni di edilizia sociale*, n. 6/1972. ISES, Roma.
- MAGRIN, Anna (2015): "La coservazione della città è un problema urbanistico", in ALBRECHT, Benno, MAGRIN, Anna –a cura di– *Esportare il centro storico*. Fondazione Triennale di Milano, Milano.
- MENONI, Scira (1998): "La ricostruzione dopo i terremoti del Belice, del Friuli e dell'Irpinia" in *Urbanistica*, n. 110.
- NIGRO, Gianluigi & SARTORIO, Francesca (2002): *Ricostruire la complessità, i PIR e la ricostruzione in Umbria*. Alinea Editrice, Firenze.
- NIMIS, Giovanni Pietro (1988): *La ricostruzione possibile*. Marsilio Editori, Venezia.

- NIMIS, Giovanni Pietro (2009): *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*. Donzeli Editore, Roma.
- RENNA, Agostino ; DE BONIS, Antonio & GANGEMI, Giuseppe, (1979): *Costruzione e progetto : la valle del Belice*. Clup, Milano.
- ROGERS, Ernesto Nathan (1958): "Verifica culturale dell'azione urbanistica", in *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica.
- ROSSI, Aldo (1995): *L'architettura della città*. Città Studi Edizioni, Torino. (Ed. Orig., Milano 1978).
- TURCO, Angelo (2010): *Configurazioni della territorialità*. Franco Angeli, Milano.
- VALLE, Pietro (2010): "Uno sguardo retrospettivo. 1976, Gemona del Friuli: doppia ricostruzione" in *Lotus*, n. 144/2010.

